

Giovanni BERNARDINI, *Il Vecchio e l'Ombra (Dialoghetti)*, Prefazione di Franco Martina, Monteroni, Edizioni Esperidi, 2016, pp. 115.

Forse per un retaggio platonico e neoplatonico – che non trova corresponsione in quello junghiano – si è abituati a considerare l'ombra quale elemento negativo, una *diminutio* dell'Essere che rende l'individuo meno autentico e lo nasconde agli occhi degli altri. D'altronde, tale valenza dell'ombra si riflette anche nelle frasi idiomatiche, allorquando non si tien conto del fatto che l'ombra è una parte imprescindibile di noi, la prova della nostra esistenza, poiché tutto ciò che esiste produce un'ombra. Sotto il sole o alla luce di una lampada per scrittoio. Probabilmente, è così che io immagino, dopo aver letto *Il Vecchio e l'Ombra* di Giovanni Bernardini, la sua ombra: una presenza che s'affaccia non riflessa sull'asfalto o proiettata su di un muro per effetto del sole che squarcia le cose, bensì alla tenue luce di una lampada che aiuta la scrittura, ma crocifigge con l'obbligo del ricordo.

Se il Vecchio e l'Ombra – nel linguaggio junghiano – costituiscono due archetipi, tappe irrinunciabili del processo d'individuazione, in questi *Dialoghetti* che l'Autore sembra considerare quasi alla stregua di *nugae* e che sono, invece, in grado di coniugare la profondità filosofica e riferimenti letterari con uno stile sobrio, chiaro e civilmente appassionato, il Vecchio è l'espressione tutta umana, ma elevata all'universale, di un "pensiero poetante" che riflette su se stesso e che ricorda. L'Ombra è, invece, l'*alter ego*, il pungolo socratico di un dialogo interiore che, talvolta, assume pieghe amare e s'immerge, sebbene con pudore, nel rimpianto e nella perdita. Non di patetico rimpianto della giovinezza, si tratta però, ma di un vuoto esistenziale che l'Autore constata con dolore e che dipende dalla fretta desolata con la quale l'oggi guarda al mondo.

I *Dialoghetti* sono le "considerazioni inattuali" di un "agnostico periferico" – come l'Autore si definisce – la cui scrittura è tutt'altro che periferica, se solo noi lettori ci persuadessimo della scomoda verità che il libro consegna: ossia, di quanto sia difficile per chi ha vissuto, amato e scritto contemplare un presente desolato in cui si baratterebbe volentieri il riconoscimento ufficiale e l'ammirazione dei lettori con uno scambio vivace d'idee dinanzi a una buona tazza di tè fumante. In breve, con quell'amicizia che era sacra ai Greci e ai Latini. Colpiscono i molti riferimenti dell'Autore a quelle scabre telefonate d'auguri e di cortesia che gli amici d'un tempo scambiano con lui, senza però affacciarsi nella casa in cui abita. Colpisce il ricordo dolente di una perdita, quella della moglie, che ha segnato questi anni trascorsi in solitudine. Di magistrale bellezza, il *Dialogo* in cui Bernardini ricorda la morte di lei: la sera in cui, rimasto da solo, si coricò nel lettino che fra molte sofferenze aveva ospitato la sua amata. L'uomo Giovanni aveva trascorso la notte in quel piccolo letto non solo per sentirla vicina, ma per compiere quel gesto

d'estremo e supremo amore che, finalmente, lasciava parlare il cuore al posto della ragione. Perché vi è sempre un certo ritegno, da parte di un uomo di lettere, di un filosofo, di un uomo di scienza, nel raccontare di sé. In qualche modo, Bernardini lo aveva fatto ne *Il tempo della memoria*, tuttavia, se di tempo si deve parlare, è probabilmente giunto ora quel tempo in cui si può disvelare il dolore della perdita, senza averne timore né vergogna e non per età anagrafica, bensì perché quel nucleo di dolore che ci attanaglia – il dolore della perdita che perseguita tutti noi – è venuto lentamente maturando e può ora essere espresso.

La poesia legittima, spesso, la riflessione intima, ma più difficile è trasporre questa riflessione nella prosa senza cadere nel patetismo: Bernardini ci riesce perfettamente, perché eleva il dolore a condizione universale, una condizione che nasce dall'isolamento e dalla brutalità nei quali l'uomo è costantemente immerso, come un cristallo nella pasta madre. Torna alla mente il *Dialoghetto VIII* il cui *incipit* è la frase di Geremia “Maledetto l'uomo che ha fiducia nell'uomo”: sulle prime, l'Ombra scambia le parole del Vecchio per una bestemmia, ma bestemmia non è, bensì pessimismo che scaturisce dall'esame della realtà odierna e da letture di poeti e pensatori – Leopardi e Cioran, ma anche l'intera tradizione dei tragediografi greci – che già sentivano quanto decadenti fossero le sorti *magnifiche et progressive* dell'Uomo, di un uomo deprivato – scrive Bernardini con un'argomentazione originale – della prova di Dio che filosofi e teologi hanno sempre cercato. Se pensiamo alla prova ontologica di Anselmo d'Aosta e alla confutazione di Kant che riprende Gaunilone sull'*id quod maius cogitari nequit*, perché l'essenza è ben lungi dal provare l'esistenza, allora resta all'uomo, ancora una volta, la delusione amara di una proiezione. Ebbene, Bernardini scrive che dovrebbe esserci una nuova epifania del Divino, una prova che potrebbe rendere migliore il genere umano, poiché, certo, non ne faciliterebbe il compito esistenziale, ma infonderebbe fiducia in menti e cuori ormai stanchi. Eppure, Dio si nasconde, Dio è ancora una volta la grande Ombra e, forse, rovesciando Pascal, la scommessa persa dell'Uomo.

L'Autore non manca di notare le figure di rinnovamento del Cattolicesimo come Papa Francesco, tuttavia si percepisce distintamente il distacco da certe forme tutte esteriori di fede che rappresentano il nietzscheano “platonismo per il popolo”, considerando che non tutti hanno il coraggio di testimoniare la loro “visione negativa della vita” e c'è chi compie tale testimonianza per mezzo della parola e della scrittura, chi, purtroppo, la compie anche attraverso la negazione del proprio stesso corpo, là dove la corporeità è carne e anima, come Claudia Ruggeri che – scrive Bernardini – aveva compreso e abbracciato la visione tragica della vita, esprimendola anche nella sua poesia estremamente difficile e fitta di rimandi. L'Autore descrive la Ruggeri come una splendida giovane, la cui presenza attraeva come un magnete, innamorata di un uomo che la deluse, sofferente dall'inizio alla fine, misconosciuta da importanti poeti e intellettuali del tempo che, alla fine, decise per l'*exitus*, e la domanda che, forse, dovremmo tutti rivolgerci è: cosa

rimane della Ruggeri, se non la sua immensa poesia? Per la sua poesia, solo per la sua poesia, dobbiamo considerarla, amarla e odiarla e non per quello che, con troppa retorica, alcuni definiscono il “folle volo”, perché nel suicidio della Ruggeri non vi era follia alcuna, ma estremo dolore e consapevolezza del proprio dolore che lei – mi permetto di ripeterlo – non cercava di sublimare nell’atto poetico. La poesia della Ruggeri non è sublimazione, è ricerca incessante di risposte e, forse, delle domande stesse, per questo risulta così oscura.

Ancora una volta, parlando della Ruggeri, Giovanni Bernardini pone in luce il valore universale della perdita: perdiamo, soprattutto se non esclusivamente, ciò che amiamo ed è questo che, forse, ci atterrisce nell’amare e c’induce, a volte, a un isolamento spontaneo, a una rigidità che è alleggerita da fugaci scambi con la propria intelligente e simpatica domestica, desiderosa d’apprendere l’italiano, e avida lettrice dei libri del Professore. Ma a Giovanni Bernardini non mancano e non mancheranno certo i lettori: quando ci siamo incontrati per la prima volta, la perplessità di poter trovare un punto d’incontro tra chi ha vissuto tanto e chi non è arrivato ancora a percorrere nemmeno quella che è considerata la prima metà della vita quasi occludeva il nostro dialogo. Oggi, dopo aver letto, so che vi è qualcosa, un messaggio nei più recenti scritti di Giovanni Bernardini e, in particolare, ne *Il Vecchio e l’Ombra* che non tutti gli scrittori sarebbero in grado di trasmettere con onestà: il coraggio di affrontare la perdita. Di eternare, insieme, piacere e dolore nel ricordo di una discesa spericolata in bicicletta di tanti anni prima: ciò – il ricordo e la perdita – tocca tutti noi e ci spinge a considerarci in una dimensione di heideggeriana autenticità che non è quella del fare, bensì quella dell’esserci. Presenti a noi stessi e agli altri, per quanto e per quello che possiamo.

Eliana Forcignanò